

Una lettura ecumenica del Qohelet

טוֹב שֵׁם מִשְׁמֵן טוֹב

tov shem mishémen tov

un buon nome è meglio di un profumo

Anna Maffei e Massimo Aprile, pastori battisti

«LA FRAGRANZA DI UN BUON NOME» (QO 7,1),

«Un buon nome è meglio di un buon olio,
il giorno della morte è meglio di quello della nascita,
meglio andare nella casa del lutto che in una casa in festa...
la tristezza vale più del riso ...» (Qo 7, 1-3).

È la sezione che il Predicatore ¹dedica al linguaggio proverbiale, alla saggezza della vita di tutti i giorni, ma anche al paradosso, all'apparente (o effettiva?) contraddizione con altre pagine del suo attento guardare, fare esperienza, considerare.

Che senso ha farsi «un buon nome» al cospetto della morte? Non è quel «buon nome» effimero quanto o più di un delicato profumo? E se farsi un buon nome ha la sua importanza perché il predicatore non ci svela il suo? E cosa vuol dire farsi un buon nome? Quelli di Babele non tentarono di costruirsi una torre che «tocasse il cielo» proprio nel tentativo (fallito) di farsi un nome? La dispersione nello spazio e nel tempo non è il destino di ogni nome come di ogni profumo? Non è anche il «buon nome» una vanità, un correre dietro al vento?

E che cosa è questo inno al primato della morte sulla nascita? Del lutto sulla festa? Della tristezza sul riso? È lo stesso autore che ha scritto poco prima: «Buona e bella cosa è per l'uomo mangiare, bere, godere del benessere in mezzo a tutta la fatica che egli sostiene sotto il sole, tutti i giorni della vita che Dio gli ha dati»(5, 18)?

¹ «Der Prediger (il Predicatore)» è il termine scelto dalla Bibbia tedesca di Lutero per rendere l'ebraico Qohelet (*ndr*).

Insomma il Predicatore ci spiazza ancora con un certo compiacimento, ci sembra ... e con sottile ironia.

Il buon nome non è questione da poco nella Bibbia come nella vita. Diventare una persona con un nome, un nome per le buone cose compiute, significa essere ricordato attraverso le generazioni, un modo – forse l'unico nell'orizzonte della Bibbia ebraica - per superare i confini della morte.

Il nome è dato alla nascita e spesso è un nome che racchiude la storia della persona, ne descrive il carattere o le circostanze della nascita, come Mosè, o il periodo storico in cui accade. Il non avere un nome da ricordare è anche indicativo: Faraone non ne ha uno e impersona ogni tirannide. A volte i nomi incarnano perfino un messaggio profetico come fu per i figli dei profeti Osea (1, 4.9) e Isaia (8, 1-4). Nella Bibbia in alcuni casi Dio dà anche nomi nuovi che sono svolte di destini. Abram diventa Abraham padre di una moltitudine, Sarai diventa Sara, principessa, e Giacobbe, l'ingannatore, diventa Israel, colui che lotta con Dio.

Il nome resta e con esso la storia della persona che l'ha portato.

A cos'altro può aspirare il/la credente se non di lasciare ai posteri il suo buon nome per una testimonianza fedele delle promesse di Dio?

Nella Bibbia il nome è come un monumento.

Uno rilegge quel nome e, a distanza di generazioni e di secoli, ricorda la persona, le sue gesta, la sua vita.

Tuttavia la Bibbia è un testo molto realistico e non ipocrita.

Col nome dei grandi eroi della fede vengono ricordate oltre le loro opere giuste anche le debolezze, i peccati, talora gravi che essi hanno commesso. Fu così anche per Abramo. Chiunque consideri il monumento del suo nome, troverà anche il racconto della sua mascalzonata nei confronti di Sara (Gen 12, 10-20). Per non parlare del grande Davide, re, poeta, abile stratega militare, ma anche adultero, vigliacco e assassino.

In nome della fama nessuno dei loro misfatti viene occultato, anzi il contrario. Perché quando uno diventa famoso, viene analizzato al microscopio e si sa che visto da vicino nessuno può davvero dirsi senza macchia. E così il monumento del nome, porta con sé anche il ricordo imperituro delle sue miserie.

Forse è questa la ragione per cui viene il giorno in cui le statue cadono. Anzi sembra proprio che le statue, come gli idoli, siano fatte per essere abbattute.

Chissà se Abramo sarebbe stato davvero contento che la sua storia, anche nei risvolti miserevoli, fosse ricordata e chissà se Davide tornato re, per un giorno, non avrebbe scritto un editto per cancellare dalla sua storia alcune pagine vergognose.

Ogni ricordo del nome, porta con sé anche i «ma» e le obiezioni di chi ha conosciuto altri lati della persona, le sue ombre, e certe volte le sue tenebre.

Una buona reputazione, comunque, è molto meglio di una cattiva, potremmo chiosare noi, e certamente vale più dell'olio profumato.

L'olio profumato accompagnava i momenti salienti della vita di allora: la nascita, le feste, l'eros, e infine i riti funebri. E dunque il profumo era prezioso.

Eppure la metafora esprime già l'aspetto effimero della cosa. Perché il profumo svapora. Il suo effetto, per quanto inebriante, poi finisce. Ma non è forse così anche del buon nome? Non avviene per tutti ma per la maggior parte di noi, prima o poi, l'oblio avvolgerà ogni cosa.

Il Qohelet cita il proverbio perfino con una nota ironica: certo il buon nome vale più del più prezioso dei profumi, ma questo comporta dire che il giorno della morte è migliore di quello della nascita. Infatti chi nasce non ha alcun nome, alcuna reputazione. Ci vuole tutta la vita per farsene uno e quando te lo sei fatto, ammesso che tu ci riesca, comunque arriva la morte a mettere fine ai tuoi giorni.

La buona reputazione, vista con lo sguardo disincantato del Predicatore, è solamente una variazione ulteriore di quella vanità delle vanità, che segna fatalmente la vita.

Quanti di noi avranno una strada della città a noi dedicata? Quanti di noi, compiranno atti talmente significativi da ricevere un monumento e una memoria perdurante? Ma soprattutto quanti di noi saranno scevri dalla obiezione di qualcuno che potrà dire: «sì, è vero, ma...».

Nel nostro tempo diventare famosi, farsi un nome, essere visibili e riconoscibili, sono tutti aspetti di un unico grande culto che è quello dell'immagine. Molte persone sembrano disponibili a qualsiasi cosa pur di ottenere successo. Qohelet, questo

predicatore famoso, ma senza un nome, manifesta il suo scetticismo e la sua ironia verso il carattere effimero della notorietà.

Ma è davvero tutto? Perché associare il nome alla morte, al lutto, alla tristezza? Solo per sottolinearne il carattere effimero? Ma giova a qualcuno?

La risposta è: sì giova! Intravedere la fine dei nostri giorni – e questo avviene nella «casa del pianto», cioè quando siamo confrontati con la sofferenza e la morte – ci aiuta non a morire ma a vivere meglio.

Il riso che viene criticato è lo sberleffo, quell'atteggiamento che irride a tutto allo scopo di coprire il senso profondo delle cose dal quale si vuole sfuggire. È il riso della battuta facile verso il debole perché ci si sente forti e in molti (il saggio è al singolare, gli stolti sono sempre in gruppo).

Confrontarsi con la tristezza e anche con la morte aiuta a vivere con l'umiltà di chi si riconosce fragile. Come gli altri anche il saggio ha bisogno di confrontarsi con il proprio limite perché «il cuore diventa migliore» ma a farlo non con senso di superiorità e alterigia ma imparando la pazienza.

La saggezza, non il buon nome, è un'eredità duratura. La saggezza sta nel fare questo. Qui gli unici imperativi del brano: «Nel giorno della prosperità godi del bene, e nel giorno dell'avversità rifletti. Dio ha fatto l'uno come l'altro, affinché l'uomo non scopra nulla di ciò che sarà dopo di lui» (7,14). È saggezza «on the road», è atteggiamento di vita di un cammino di cui non sappiamo nulla – ed è un gran bene - tranne che questo cammino un giorno avrà termine.

Potremmo dire forse ancora qualche parola aggiuntiva come cristiani. Come si comportò Gesù rispetto al suo nome? Possiamo dire che Gesù non visse per farsi un nome ma per fare fino in fondo, cioè fino alla morte, la volontà di Dio. Il suo fu un percorso di discesa rispetto al suo nome. Un nome gli era stato rivelato il giorno del suo battesimo, il nome di Figlio, ma vi rinunciò insieme agli onori, umiliò se stesso prendendo forma di servo facendosi ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce. Il suo nome fu disprezzato, sbeffeggiato, infangato, diventò perfino segno di maledizione. Era stato consegnato alla storia solo perché fosse immediatamente dimenticato. Ma poi sappiamo che con la risurrezione

«Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre» (Fil 2, 9-10).

Quello che comprendiamo bene da quanto dice l'apostolo è che farsi un nome, una buona reputazione non può essere l'obiettivo della nostra vita. Ricordiamo la torre di Babele. Eppure avere un nome che possa essere ricordato e divenire strumento di benedizione è importante ma questo nome che dura per sempre lo può dare soltanto Dio. Lo ha dato a Cristo e in lui lo darà anche a noi. Quale sarà? Chi lo sa? Il libro dell'Apocalisse dice che a chi sarà stato fedele sarà data una pietra bianca, sulla quale sarà scritto un nome nuovo che nessuno conoscerà, se non colui che lo riceve (Ap 2, 17b). La pietra bianca non avrà più le macchie di esistenze, le nostre, certo non irreprensibili. Sarà una pietra, una cosa piccola e di dimensioni modeste, ma se ci pensate una pietra ha il carattere della durata, dura certo molto di più di un buon olio profumato. Quale dono!

».